Coltivare l'anticapitalismo

seconda parte

A cura della redazione di Nunatak

Concludiamo qui la chiacchierata che abbiamo avuto alcuni mesi fa con Aritz, pastore di ovini nella valle della Sakana, Euskal Herria (Paesi Baschi), nonché militante dell'organizzazione internazionalista Askapena (la prima parte dell'intervista è stata pubblicata sullo scorso numero della rivista). Ulteriori considerazioni e dettagli sulle iniziative che si stanno sviluppando in quelle zone nel campo dell'autorganizzazione agropastorale e sulle vicende repressive che hanno coinvolto l'organizzazione di cui Aritz fa parte.

Quando parli di vendita diretta, vuoi dire che ognuno vende per conto suo i propri prodotti o ci sono forme comunitarie di gestione di quest'aspetto?

La vendita diretta può avvalersi di forme comunitarie o svolgersi personalmente. Ci possono essere anche forme di intermediazione, che prendiamo in considerazione se sono di "vicinato", riferendoci ad esempio a piccoli negozi storici. Prendiamo in considerazione le città: ci sono i classici piccoli negozi di quartiere che permettono un rapporto diretto tra chi vende, in questo caso il piccolo commerciante, e l'abitante del quartiere che compra, permettendo al tempo stesso una relazione diretta tra il produttore e il suo cliente. Crediamo che questo modello di relazioni in ambito urbano sia necessario come alternativa alla grande distribuzione e alle grandi imprese in franchising che si stanno imponendo nelle città. Quindi, in funzione della direzione che possiamo intraprendere, valutiamo che ci possano essere diversi modelli di vendita diretta. Altro modello può essere quello cooperativo che unisce produttori e consumatori, in cui si propongono gruppi d'acquisto dove i consumatori insieme ai produttori danno vita ad una forma comunitaria di transazione del prodotto. Altra forma di vendita diretta che ci sembra molto importante è quella che avvicina la gente di città, o

anche quella che vive in contesti non urbani, al mondo rurale: far sì che la gente della città venga dove viviamo noi, condivida questo luogo di vita, lo veda, lo viva e capisca così che molte delle cose della città hanno conseguenze su noi che viviamo nel mondo rurale.
Esperienze ce ne sono tante e diverse, e consideriamo che debbano essercene sempre di più, e che dobbiamo impegnarci a diversificare sempre di più, tenendo però sempre presente il principio dell'agricoltura a responsabilità condivisa: come condividiamo i bisogni collettivi dal punto di vista dell'agricoltore che lavora la terra e da quello del consumatore? È necessario che la gente, che viva in città o nel mondo rurale, si avvicini a tali bisogni.

SEGUENDO IL FILO DEL TUO DISCORSO, DIREI CHE C'È UN GRANDE LAVORO CULTURALE DA FARE, SOPRATTUTTO NEL CAMPO DEI CONSUMATORI. MI STAI PARLANDO DI UNA SCELTA CHE IL CONSUMATORE DEVE FARE TRA UNA FORMA DI VENDITA O UN'ALTRA, TRA UN PRODOTTO O L'ALTRO, CHE NON SI BASA SUL PREZZO MA PIUTTOSTO SULLE MOTIVAZIONI. C'È BISOGNO QUINDI DI OPERATORI CHE FACCIANO IN MODO CHE TALE LAVORO PRINCIPALMENTE CULTURALE DIVENTI CONCRETO, CHE CI SIA QUESTO PASSAGGIO AD UN ALTRO TIPO DI VENDITA, E CHI È CHE DEVE SVOLGERE TALE COMPITO?

Tieni in conto che stiamo parlando di principi, che noi definiamo agro-ecologici, che non sono di pertinenza esclusiva degli allevatori e delle allevatrici ma di tutta la società in generale, e per questo evidentemente ci deve essere una lotta ideologica insita a tutti gli ambiti di lotta. Per esempio pensiamo che in Euskal Herria tale processo deve essere fatto proprio dai partiti politici e dai movimenti sociali, o meglio ancora dagli organismi sociali che lavorano nell'ambito del movimento popolare. Parliamo anche degli organismi sindacali e di settore degli agricoltori e allevatori, dei gruppi ecologisti, ed è chiaro che comporta una lotta ideologica in cui si manifestano delle differenze, e questo dibattito sviluppa una posizione agroecologica. In questo processo ci siamo noi come agricoltori e allevatori, ma anche come venditori dei nostri prodotti, e per noi questo ruolo ci permette una lotta ideologica, ci permette di comunicare con la gente e fare sì che prima di parlare del prezzo di un prodotto si parli di costi a livello sociale, ecologico ed anche politico perché si parla del costo che comporta consumare un certo prodotto piuttosto che un altro.
E sovente non ci rendiamo conto che tali discorsi riguardano l'intero corpo sociale, non solo chi ha una coscienza ideologica. Abbiamo a disposizione i dati delle inchieste che realizza quello che chiamo il "nemico": queste dicono che un 33% di popolazione a livello europeo ma anche dello Stato spagnolo da priorità al fatto che il prodotto sia locale piuttosto che al prezzo, e non stiamo parlando di gente ideologizzata ma gente con differenti possibilità economiche, di classi diverse e di differenti posizioni ideologiche. Ciò nonostante la gente inizia a rivendicare tale questione, e ci rendiamo conto che di fronte a tale richiesta, noi non riusciamo a dare risposte o perlomeno con una forza organizzativa sufficientemente forte o coesa al punto che assuma un carattere di valenza strategica. Per cui noi come pastori non abbiamo l'ambizione né la legittimità per farci carico di tutto questo dibattito: inseriamo il nostro progetto all'interno di questo dibattito, all'interno di queste dinamiche e crediamo sia importante parteciparvi, perché sono portatrici di trasformazione cultu-

rale anche dal punto di vista pratico. Nei Paesi baschi abbiamo un vantaggio che non si riscontra in molte altre zone d'Europa, ovvero che abbiamo una visione storica, popolare e culturale che ci permette di avanzare molto più che in altri luoghi in questa direzione. Parlo degli esempi che ho fatto prima, il *batzarre*, l'*auzolan*… forme organizzative che non si situano solo in ambito agropastorale, ma che nelle stesse città ritroviamo in forme organizzative a livello di quartiere, a livello di associazioni di abitanti, mi riferisco al fatto che nelle scuole, nelle *ikastolas* o nei *gaztetxe*[1] siamo in presenza di una marea di associazioni culturali, educative, che si occupano di cibo. Abbiamo una cultura associativa e partecipativa molto grande, molto dinamica e credo che questo ci dia un vantaggio. Ciò che dobbiamo fare è unirci, creare dei legami con questi spazi, e condividervi queste riflessioni.

MATERIALMENTE, PENSI SIA POSSIBILE PRODURRE COSE BUONE CHE NON SIANO CARE, O MENO ECONOMIICHE DELLE ALTRE?

Oltre ad essere possibile è assolutamente necessario, perché un aspetto è necessariamente vincolata all'altro. Il modello produttivo va di pari passo con un modello di consumo ad esso coerente. Ovvero, cerco di spiegarlo più chiaramente: ciò che stiamo facendo è che quanto più basso è il costo della nostra produzione, più alto è il guadagno, e quanto meno costa ciò che produciamo più economico sarà per il consumatore. Però ci sono due aspetti che qui si mettono in relazione: da una parte il mercato, inteso come domanda e offerta, qual'è il prezzo stabilito, e come si stabilisce oggi il prezzo di un prodotto, ed evidentemente da un lato dovrai considerare quanto costa un prodotto ed allo stesso tempo dovrai valutare qual è il prezzo a cui il consumatore può acquistarlo. Quanto lui può pagarlo, e questo stabilisce a grandi linee il prezzo.



Il logo dell'EHNE, la lega dei lavoratori della terra di Euskal Herria.

Nel nostro caso, ciò che stiamo vedendo come pastori è che quanto più economico è il nostro prodotto, più ci diventa redditizio e inoltre arriva più a buon prezzo alla gente. Però la questione è soprattutto che è più ecologico, e ti spiego perché: ciò in cui come allevatori/trici riusciamo principalmente ad aumentare la rendita è nel controllare i

costi di produzione. Costi di produzione che normalmente sono soggetti ai costi in termini energetici, in termini di costi alimentari, per ciò con cui alimentiamo le terre e gli animali, l'utilizzo dei mezzi con cui lavoriamo tanto con gli animali quanto con il terreno. Meno dipendiamo dall'industria, meno dipendiamo dall'acquisto dei prodotti necessari a questa trasformazione, più economica e di conseguenza più reddidizia ci risulta la produzione. In questo sta ciò che chiamo ecologico. Per esempio, stiamo lavorando a produrci da noi i fertilizzanti bio, ed è chiaro che, da un punto di vista di sostenibilità per il terreno, questo è importante, ed è altrettanto importante per noi da un punto di vista di gestione economica, perché i nitrati che dovremmo comprare dall'industria non li compriamo. Per ottenere fertilizzanti bio utilizziamo risorse che noi stessi produciamo, secondo il principio della permacultura, e quindi ci risulta molto meno caro non arricchire l'industria e concimare i campi con quello che abbiamo. E ciò al tempo stesso è più ecologico. Lo stesso accade con il cibo che diamo alle pecore: se le alimentiamo a mangime industriale, con concentrati che produce l'industria, ovviamente ci allontaniamo da un concetto ecologico, mentre se le alimentiamo a pascolo, con il foraggio che ci da la natura circostante, provvediamo ad una dieta molto ricca che non abbisognerà di tanto mangime o concentrato per raggiungere una buona produzione, e ciò comporta una spesa minore per questi alimenti industriali, quindi prezzi di produzione più bassi. Meno risorse energetiche utilizziamo, più economica e al tempo stesso più ecologica ci risulta la produzione. Abbiamo quindi davanti un percorso da fare e non tutti possiamo fare lo stesso cammino alla stessa maniera. Io dico sempre che far cambiare rotta ad un transatlantico o ad una scialuppa non è la stessa cosa, il transatlantico ha bisogno di non so quanti chilometri mentre la barca vira in un momento… però noi vogliamo far cambiare rotta anche ai transatlantici, ed è per questo che vogliamo che il modello di produzione sia il più redditizio per l'allevatore. Con questa logica saranno pochi gli allevatori/trici restii ad un processo che risulti loro più redditizio, che da loro più guadagno… saranno ben pochi. Magari, partendo da parametri ideologici sarebbe più difficile, ma partendo da parametri pratici come quelli che sto esponendo è decisamente più facile. Ciò che intendiamo è che ci siano persone che mettano in marcia tali progetti e che dimostrino che sono fattibili, e noi stessi, in prima persona, ci prendiamo tale compito, perché siamo convinti del processo ideologico che lo motiva e quindi ci impegnamo a realizzarlo. E partendo dalle esperienze che stiamo mettendo in pratica, lavoriamo con il resto degli agricoltori e degli allevatori per dimostrare che si può proporre un prodotto più economico, e convincersi che quanto più è economico, più è allo stesso tempo ecologico. La conseguenza è che il prodotto più ecologico deve essere il più economico sul mercato.

Però manca un altro elemento che ci tengo ad introdurre: tutto ciò non significa che il dibattito sul prezzo deve per forza portare a che il prodotto sia più a buon mercato per la vendita al consumatore. Perché questo ci porta ad un altro dibattito. Ci sarà da chiedersi quanto in un'economia domestica è destinato all'alimentazione, e quanto finisce per sostentare un modello agricolo e di allevamento che avrà ripercussioni su figli e figlie, sul futuro di tutte e tutti, e per tanto bisognerà valutare cosa sia più caro, se un mangime che ti costa 15 euro al chilo o un

altro che ne costa 11. E con questo ragionamento ci renderemo conto che quello che ne costa 11 risulterà più caro se corrisponde ai modelli produttivi di cui stavo parlando. E allora l'ulteriore ragionamento da fare sarebbe: qual'è il prezzo che un alimento deve avere perché l'allevatore/trice possa vivere degnamente, e questa domanda, questo dibattito dobbiamo condividerlo con la società. Qual è il prezzo che la società deve pagare per questo prodotto? Per questo torno sempre al concetto di agricoltura a responsabilità condivisa, e questo dibattito non possiamo condurlo ognuno a partire dal proprio spazio o interesse: noi siamo produttori e al tempo stesso consumatori. Io pure compro… e non mi cibo solo di formaggio e agnelli, ve lo assicuro.

PER CONCLUDERE, RACCONTACI BREVEMENTE DEL PROCESSO CHE TI HA VISTO TRA GLI IMPUTATI INSIEME AD ALTRI ATTIVISTI DELL'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALISTA ASKAPENA, E CHE SI È CONCLUSO CON LA VOSTRA ASSOLUZIONE.

Quando ci hanno arrestato, eravamo accusati di far parte di un'organizzazione terroristica, più nello specifico di far parte di ETA[2]. Ciò che avvenne è che man mano che passavano gli anni, prima che il pubblico ministero avesse formulato le accuse definitive, le accuse cambiarono per divenire quella di *collaborazione con banda armata*[3], attraverso un apparato internazionale organizzato dalla stessa ETA. Questa era l'accusa formale, ma perché siamo finiti sotto processo? Sappiamo bene di essere accusati perché lo Stato spagnolo, davanti alla ribellione e ai progetti che rompono con lo *status quo* che vuole imporre, utilizza la repressione come unica formula. Questa repressione in Euskal Herria l'abbiamo conosciuta attraverso la diminuzione dei diritti civili e politici della popolazione, del diritto ad organizzarsi, a manifestare, alla libertà di espressione. Nel nostro caso, nei Paesi baschi, è soprattutto orientata a eliminare il progetto politico di liberazione nazionale e sociale del nostro popolo. E in questo senso, quel che ha fatto il Governo spagnolo è stato di organizzare una serie di leggi e attuare una serie di strumenti repressivi per far sì che chiunque si muova in una prospettiva politica di liberazione nazionale e sociale nel nostro Paese venga criminalizzato. In questo quadro dobbiamo intendere l'accusa di collaborazione con ETA presentata dalla magistratura dell'Audiencia Nacional[4]. Concretamente, noi che appartenevamo ad un'organizzazione internazionalista che si chiama Askapena, che si inserisce all'interno dello spazio della sinistra indipendenti-



I monti Aralar e Txindoki, visti dall'altro versante rispetto alla valle della Sakana.

sta e del movimento di liberazione nazionale basco, siamo consapevoli che, con il colpo repressivo inferto a tale organizzazione, lo Stato spagnolo ha cercato di criminalizzare il movimento popolare e l'internazionalismo poiché ha una prospettiva strategica, in merito alla liberazione nazionale e sociale del nostro popolo, molto significativa e per tanto di criminalizzare anche la militanza che si fa in questo spazio politico, in questa organizzazione sociale con l'arresto e l'incarcerazione di noi cinque per collaborazione. L'accusa sosteneva che avremmo fatto parte di un apparato diretto da ETA e che da questa struttura sarebbero state prese decisioni a livello internazionale, sostenute e portate avanti appunto da Askapena. Noi diciamo che dietro quest'accusa c'è la volontà di stroncare un progetto politico in tutte le sue forme d'espressione, tanto nella lotta istituzionale quanto in quella giovanile, antirepressiva, internazionalista, ecc. Tutto questo garantito dalla logica della lotta contro il terrorismo, che è l'elemento di emergenza che utilizzano in questo momento l'imperialismo e il capitalismo come strategia o come sistema politico per limitare il diritto al dissenso o fermare tutti noi che aspiriamo a trasformare questo sistema e questo modello di relazione tra i popoli.

COME SI È SVILUPPATA LA SOLIDARIETÀ NEI VOSTRI CONFRONTI NELL'AMBITO DEL VICINATO, NEL CONTESTO RURALE?

Si è sviluppata a partire dall'ambito professionale, come pastore, e nel giro di persone con cui condivido la quotidianità, amici, amiche, conoscenti, per arrivare anche all'ambito istituzionale (comune, governo provinciale...), all'ambito culturale, in quello sportivo (io faccio corsa in montagna), e c'è da dire che molta solidarietà è arrivata dal circuito internazionale. Ad esempio dall'Italia abbiamo ricevuto molte dimostrazioni di appoggio, oltretutto provenienti da movimenti e sensibilità politiche delle più diverse, e questo pensiamo sia una delle cose più importanti. Davanti all'imperialismo e davanti a questi attacchi repressivi, la solidarietà dev'essere il più possibile variegata, dobbiamo dimostrare che dietro questa solidarietà c'è un campo politico e ideologico, sociale, molto ampio e molto eterogeneo. Rispetto all'ambito professionale, devo dire che dal primo giorno del mio arresto, pastori da tutta Euskal Herria vennero alla nostra azienda - alcuni ci conoscevano già e altri no - a offrirci il loro appoggio, ad aiutarci nel lavoro con gli animali, che in quel momento stavano per partorire, e per aiutarci nella produzione del formaggio. Nell'ambito degli amici, delle amiche e dei famigliari non c'è stata nessuna rottura: per esempio, quando ero in carcere, a fronte della *dispersione*[5], famigliari e amici sono stati disposti a farsi un casino di chilometri per quaranta minuti di colloquio, oltretutto con il rischio che non li facessero neanche entrare. Non mi è mancato mai un colloquio mentre ero dentro, non è passato né un giorno né una settimana senza che ricevessi lettere e cartoline sia da gente conosciuta che da gente che non conoscevo, che ci dava il suo appoggio e ci incoraggiava. E da quando siamo usciti l'atteggiamento è stato lo stesso: abbiamo incontrato persone che dal lato economico, politico e morale ci hanno dato solidarietà, tanto nelle campagne che noi direttamente abbiamo portato avanti quanto in quelle che sono nate dalla volontà popolare, per raccogliere fondi o spesso per rivendicare l'assenza di diritti che ci propina lo Stato spagnolo. Mi sembra che di manifestazioni ce

ne siano state tante, e questo dimostra che, per quanta repressione metta in campo, lo Stato non può farcela a fermare quel valore, capace di superare ogni frontiera e batosta, che è la solidarietà: una solidarietà responsabile, che non si ferma alla compassione per chi incappa nella disgrazia della repressione, ma che spinge a fare in modo di andare avanti.

Note

1. Rispettivamente, le scuole in cui l'insegnamento è dato in lingua basca e l'equivalente dei nostri centri sociali autogestiti.

2. Euskadi Ta Askatasuna (Paese basco e libertà), la principale organizzazione combattente, indipendentista e socialista dei Paesi baschi. Da alcuni anni ha ufficialmente abbandonato la lotta armata.

3. L'equivalente secondo il codice penale dello Stato italiano sarebbe "partecipazione esterna a banda armata".

4. Il tribunale speciale che si occupa dei casi penali più rilevanti ed in particolare dei processi classificati per "terrorismo".

5. La politica penitenziaria dello Stato spagnolo persegue non solo i prigionieri politici baschi, ma anche le loro famiglie e amici, attraverso la dispersione dei reclusi in istituti lontani anche migliaia di km dal luogo di residenza.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.